

Collana π
1.

Antonio Cotroneo
Storii du Burgu: 'na cuntrata i Trupea
(Storie del Borgo: una contrada di Tropea)
Collana π. 1

Copyright © Antonio Cotroneo
Copyright © Meligrana Giuseppe editore, 2007
Tutti i diritti riservati

Meligrana Giuseppe editore
Via della Vittoria, 4 - 89861 Tropea (VV)
Tel. 3386157041
Meligranaeditore@libero.it

I edizione: Febbraio 2007
ISBN-10: 88-95031-05-9
ISBN-13: 978-88-95031-05-7

Copertina e progetto grafico a cura di Giuseppe Meligrana.

In copertina (foto d'epoca): 'u camiu i focu' (il cammello di fuoco) - fatto con canne intrecciate e pieno di fuochi pirotecnici - durante la festa 'i tri da Cruci' che si svolge a Tropea, ogni anno, al Borgo i primi giorni di maggio.

Antonio Cotroneo

**Storii du Burgu:
'na cuntrata
i Trupea**

(Storie del Borgo: una contrada di Tropea)

Prefazione di
Nicola Currado

M.G.E.
MELIGRANA GIUSEPPE EDITORE



Per ricordare tanta gente laboriosa: persone comuni che hanno lottato con fatica per dare alla loro vita e a quella dei loro figli tanta gioia, amore e un futuro pieno di speranza; per rivivere insieme ad altri, grazie al ricordo, un tempo felice, ingenuo, non più recuperabile nella nostra breve esistenza.

Le storie e i fatti del libro sono realmente accaduti durante la mia infanzia; li ho ricostruiti con la memoria, variando solamente i nomi per non suscitare incomprensioni e polemiche. Ringrazio i tropeani da me intervistati, che mi hanno aiutato con le loro informazioni ad avere una descrizione più appropriata e dettagliata della vita di alcuni personaggi del paese, di cui avevo solo un vago ricordo.

Ringrazio in particolar modo mia sorella, maestra elementare, per l'aiuto ed il sostegno morale ed il dott. Currado Nicola, amico e collega di studio presso l'Università di Messina, che si è impegnato con tanta cura a leggere e rivedere il mio manoscritto.

Prefazione

Solitamente i libri scritti sulla propria città sono agiografici, tendenti cioè ad illustrare e celebrare, oltre che le bellezze vere o presunte, un passato ricco di gloria (comprensibilmente enfatizzato) oppure tradizioni locali particolari, generalmente riconducibili a solenni feste liturgiche-patronali o ad eventi sociali, che danno un cliché stereotipato, ma distinguibile.

Il lettore, in questo scritto, non troverà nulla di simili melense, ma, al contrario, egli potrà distinguere chiaramente una sequenza di immagini in chiaro e scuro che, una volta accumulate nella mente, si tradurranno in una lineare sequenza dinamica, in un lucido film mentale da cui non può che emergere, decisamente più fulgida - nonostante l'inerzia degli uomini e l'avversità della loro opera - la bellezza straordinaria del luogo natio dell'autore, vanto del Mediterraneo: Tropea.

Le immagini, a volte, possono apparire persino impietose, ma sono sempre rispondenti al vero, riconducibili a testimonianze e ricordi diretti. Anzi - come hanno insegnato i grandi maestri del colore - proprio le pennellate scure consentono il contrasto necessario a rendere più marcata la luminosità e la densità delle immagini chiare. Peraltro Tropea non ha bisogno di didascalie ritrite, poiché nell'immaginario collettivo è oramai più che nota come meta di vacanze indimenticabili, che si consumano in uno scenario incantevole fatto di bianche spiagge, di mare cristallino, di vedute mozzafiato, di chiese costruite a picco su ripide rupi, di un vulcano - lo Stromboli - che interseca magicamente la linea dell'orizzonte, e di tramonti paradisiaci, prodotti dalle modulazioni della luce, che rende un gran fascino alla città.

Nelle intenzioni dell'autore i racconti avevano lo scopo precipuo di spiegare le poesie in vernacolo a cui sono abbinati, per una più agevole comprensione, non letterale, ma del loro contesto socio-economico. Ma, come qualche rara volta avviene, il risultato travalica le intenzioni dell'autore, prendendo forma e sostanza di un'opera autonoma rispetto alle stesse poesie. Emerge uno spaccato della società della seconda metà del Novecento di straordinaria forza, che rispecchia la vita ed i problemi sociali, non solo di un quartiere - il

Borgo ('*u Burgu*') - ma risalendo, dell'intera Tropea, della Calabria e di tutto il Meridione, accomunato nella stessa annosa questione.

Il ricorso, a tratti, alla lingua dialettale, arricchisce il testo del racconto, conferendo spessore realistico e popolare alle vicende che, pur narrate con semplicità, sono ricche d'implicazioni sociologiche, politiche, religiose e morali. Taluni personaggi possono apparire enigmatici o stravaganti, ma forse proprio questi risulteranno di più affascinante impatto e saranno maggiormente ricordati.

Alcuni temi riescono a pizzicare le corde struggenti di grandi emozioni e nostalgie, come, ad esempio, quello ricorrente dell'emigrazione, che l'autore ha malinconicamente sperimentato; oppure quello di una ragazza, per la quale l'autore nella sua adolescenza aveva nutrito un sincero sentimento di amicizia e della quale non aveva più avuto notizie, salvo trent'anni dopo scorgere la sua effigie su una lapide al cimitero del paese natio, nel corso di una visita, durante un breve soggiorno estivo.

L'insieme dei racconti e delle poesie sono anche un contributo alla memoria storica di una comunità (quella tropeana), al fine di dare ad essa una chiave per riscoprire e conoscere le proprie radici, avere consapevolezza del passato e meglio proiettarsi nel futuro.

Il dialetto usato dall'autore è quello degli anni cinquanta e sessanta, quello stesso che ricordano ed usano, anche oggi, gli emigrati lontani (delle Americhe e dell'Australia), per i quali non ha subito profonde variazioni, contaminazioni o appiattimenti verso la lingua nazionale. Risalta nelle poesie la ricca varietà di vocaboli usati, mostrando con ciò chiaramente, come molti altri scrittori hanno fatto in precedenza, che per esprimere sentimenti veri e profondamente intimi, il dialetto regionale - che solo l'ottusità può relegare ad un ruolo di subcultura - ha la paritetica validità rispetto alla lingua italiana, che oggi è inevitabilmente imposta dall'evoluzione storica e culturale. Nelle poesie, infatti, l'autore 'gioca' con termini ed espressioni dialettali in modo semplice e sincero, tant'è che il lettore più s'inoltra nello scritto, più sente che può comprendere da sé il significato del testo, senza più la necessità di supporti.

Il percorso è, nell'insieme, sicuramente originale, coinvolgente come un romanzo, puntuale e circostanziato come un saggio.

Nicola Currado

U Burgu

(il Borgo)

Burgu...

'Na strata chin'e fijjholi e vita.

U tempu passava duci,
allegramenti fora e 'nte portuni.

No c'era ricchizza.

A genti ti dava parola
e tutti si pijjhavanu tempu pi tutti.

A 'nu pastureu (ad un pastorello)

Agli inizi del '900 la scrittrice sarda Grazia Deledda, con i suoi romanzi e racconti, ha descritto in modo magistrale la vita di stenti dei pastori della sua terra, che passavano l'inverno nella solitudine delle montagne, sorvegliando giorno e notte il gregge nei pascoli e riparandosi in capanne, fatte di frasche e prive di ogni comodità. La Deledda ha evidenziato l'estraneità dei pastori alla vita sociale, puntando l'attenzione sul loro mondo intriso di leggi arcaiche, rancori, amori e vendette passionali nate nella profonda desolazione.

In Calabria è stato Corrado Alvaro, per anni perseguitato dal regime fascista, con la pubblicazione nel 1930 del libro 'Gente in Aspromonte', a denunciare apertamente all'opinione pubblica il dramma e le sofferenze dei pastori calabresi; Alvaro ci ha raccontato la dura vita dei figli dei pastori, che già da piccoli dovevano seguire il padre o erano mandati al servizio di altri pastori per provvedere al sostentamento della famiglia. Scriveva Alvaro: "Forse i figli dei pastori si divertivano più con le capre che con i balocchi, anche perché diventavano pastori in tenerissima età. Era breve il tempo dei giochi dei bambini. L'età infantile coincideva solamente con i primi anni di vita, perché molto presto erano chiamati a svolgere un ruolo produttivo all'interno della famiglia e della società. Ancor prima di affacciarsi all'adolescenza andavano a servizio presso le famiglie o emigravano in cerca di fortuna..."

Quando frequentavo la prima media, giungeva in classe la triste notizia dell'uccisione di un pastorello in un paesino collinare, vicino Vibo Valentia, mentre si stava avviando al pascolo insieme al suo padrone. La giustizia non è mai riuscita ad arrestare i colpevoli e non si è mai saputo se l'agguato fosse stato teso dalle cosche locali o sia stata una vendetta da parte di altri pastori per un torto subito. Fatto sta che nessuna pietà è stata lesinata a quel povero ragazzo. Questo episodio delittuoso e triste causò molto dolore a tutti noi studenti. Il grave avvenimento poteva essere un valido motivo affinché i nostri professori incominciassero a discutere, trattare e affrontare apertamente il tema della 'ndrangheta e della criminalità organizzata, che imperversava anche nel nostro paese, invece di commentare le solite insulse poesie dannunziane, di cui le nostre antologie erano piene.

Discutendo e parlando si ha modo di pensare, imparare, valutare e discernere il positivo dal negativo. Non pochi dei ragazzi che in quegli anni frequentavano la scuola insieme a me, divenendo adulti, hanno preso la strada sbagliata della 'malavita'. Questa li ha allontanati dalle regole comuni del giusto, dal lavoro onesto e dalla convivenza armonica con la comunità, costringendoli alla latitanza, a passare gran parte dei loro anni in prigione o a vivere con la paura di essere braccati, arrestati e uccisi. Alcuni hanno già pagato con la morte la loro scelta senza ponderazione di far parte d'organizzazioni oscure per essere temuti e trarre da esse vantaggi economici. Più di loro hanno pagato le madri e le sorelle, alle quali lo straziante dolore e la sofferenza per la perdita di figli e fratelli hanno stravolto la loro vita.

E Tropea ne conta tante di queste donne che, ancora dopo tanti anni, portano il loro dolore... Hanno ancora gli abiti neri del lutto che sembrano essersi appiccicati addosso, accompagnandoli per tutta la vita. I vestiti sono un continuo monito, un avvertimento alle altre mamme, affinché abbiano la forza, quando notano i figli 'sbandare', di fermarli, di convincerli che quella non è la soluzione giusta ai loro problemi. D'altra parte è noto che le cosche sono organizzazioni in cui è difficile disubbidire; lentamente i giovani affiliati sono indotti all'isolamento e a vivere ai margini della società civile: la loro vita trascorrerà nella continua paura di essere ammazzati per volontà altrui e, allo stesso tempo, nell'inconscio timore di uccidere, per volontà altrui, senza ostentare titubanza, pietà o compassione. Forse coloro che hanno perpetrato l'efferato delitto del pastorello girano ancora impuniti nel suo stesso paese.

I guardiani di mandrie e i contadini delle campagne, oltre a dover combattere contro le ingiustizie e i soprusi dei proprietari terrieri, dovevano anche guardarsi dalle cosche malavitose, vera palla al piede per l'economia e per la società rurale calabrese. Se le pretese e le richieste delle cosche non erano soddisfatte, questi malviventi non si facevano alcuno scrupolo a segare gli alberi, incendiare 'pajjharoli' e campi coltivati o ad uccidere i pochi animali che questi onesti lavoratori possedevano, l'unica fonte della loro sussistenza. La criminalità rurale organizzata è stata una delle concause che hanno spinto molti agricoltori a lasciare le campagne e ad intraprendere la via dell'emigrazione, per cercare di dare ai loro figli non solo un futuro senza stenti, ma anche una vita dignitosa.

I pastori, per noi bambini tropeani, erano sempre personaggi affascinanti e misteriosi. Suscitavano anche tanta tenerezza quando, in inverno, al freddo o sotto la pioggia, passavano con le loro mandrie per le strade di Tropea, mentre noi stavamo dietro i vetri delle finestre. Una o due volte al mese mi alzavo di mattina presto e aspettavo infreddolito, fuori dal portone, il pastore per allungare un recipiente di latta o alluminio ('u gottu'), che lui pazientemente riempiva di latte fresco. Qualche volta noi ragazzini tenevamo ferma una capra e provavamo a mungerle un pò di latte, imitando il lavoro dei pastori. In paese da tanto tempo sono scomparse le latterie (una si trovava vicino all'ex pescheria nel centro storico e l'altra, gestita da agricoltori del rione Campo, vicino al tabacchino, presso la 'Porta Nova'), dove noi ragazzi ci recavamo, quasi tutte le sere, con le bottiglie vuote per farle riempire di latte fresco. Pecore e capre non si vedono più scendere in paese e nei negozi alimentari è difficile trovare latte fresco. Oggi il 90% dei bambini cresce bevendo latte a lunga conservazione, che proviene dal Nord Italia o dall'estero a prezzo molto elevato.

I nostri figli e i nostri nipoti avranno - come noi abbiamo avuto - la gioia di ascoltare le zampogne sonanti dei pastori annunciare per le vie di Tropea l'arrivo del Santo Natale o la possibilità di accarezzare un agnellino, percependo una banale e sincera emozione?

A cu tortu 'nci facisti,
'nnucenti, t'astutaru,
da matassa¹ o scuru, gnaru,
testimoni scomudu, ti 'nd'jisti.

Si prisintaru; allampatu, i fissasti:
"A mea no! Su criaturi!
Faticu sulu pu pasturi!"
Cull'occhji pietà cercasti.

Partei o scuru,
'nchjianavi custuni custuni,
i can'avanti, darretu tu, cu bastuni,
rachavi² crapi, pi lavuru.

¹ da matassa: della storia, della faccenda

Eri tenniru, criatura,
jiei tempi tempi e pi vaiuni,
petti petti, u pasculi crapuni,
fijjholu, m'a vita t'era dura.

All'età toi, i fijjholei spinzerati,
i mammi ad ii attenti,
nomm'a li voti succedi nenti,
quandu cuntenti fujiunu prati prati.

Da casa ti 'nd'eppesti i jiri,
u 'nci du e toi n'aiutu,
i l'atri frati, u cchiù crisciutu,
cu pasturi ti mandaru, p'abbeniri.

Pijjhavi salamiti chii chjiacchicei,
pi zufulu tenei 'na canna,
ammucciata 'nte fraschi da capanna
e appicciavi ligna u ti quaddei³.

Di sinteri 'n'anima no passava,
cu acqua e ventu, ca mandra fora,
ti curcavi 'nta 'na pajjhalora,
'ntornu paura suvrastava.

U fatali jionnu, cu patruni stavi,
pronti, u jiat'o chianu,
ca mandra o pasculu, luntanu,
'na napp⁴e latti cu fiscottu preparavi.

Comu su fatti sti pasturi?
Potea 'nu 'nnucenti 'mmagginari,
rancuri, vinditti, fra ii sangunari,
i st'omini sulitari, duri.

Arrivò, u momentu 'ngratu,

² rachavi: portavi

³ ti quaddei: per scaldarti

⁴ nappa: ciotola

a 'ncunu, sgarru⁵ s'era fattu,
m'arrivan'a stu terribili attu:
anzem'o patruni, astutatu.

Esisti a cumpassioni? A provaru?
Eri 'nterra, chin'i sangu,
arrivotatu 'nto fangu,
u pettu ninnu ti fracassaru.

Vicin'a tea, u fideli cani,
pur'iu senza 'hjatu,
vicin'a tea, patruneu friddatu,
pi cunfortu t'alliccav'i mani.

Paesani, di cuscienza vacanti,
a facci n'aveanu nenti,
i vidisti, sicuru cunuscenti,
pi d'ii preoccupanti.

E vi ritiniti omini d'onori?
Puru l'anima, caiusa e dura,
u sparati a 'na criatura.
'Na petra aviti pi cori?

Sparastuvu, p'obbediri,
a 'n'angiuleu du Signuri,
davant'a vui aveuvu 'nu 'hjuri,
a vita 'nci facistivu finiri.

Potiti caminari pu paisi,
senza duluri, sgumentu?
No penzati a mammisa⁶, 'nu momentu,
quandu pi strati caminati tisi?

Scuri società, 'ndrini, coschi,
pi l'onesti faticaturi pall'o pedi,
duvi teniti curaggiu e fedì,

⁵ sgarru: torto, affronto

⁶ mammisa: sua madre

si vinditi morti e cosi loschi?

Va pijjhastuvu cu ´nu ´nnucenti,
chi, pi pani, duru faticava.
V´avea vistu? Ch´importava!
Si no v´avea fattu nenti.

Vi sentiti unurati, grandiusi
quandu campati e spa´i l´atri...
Cusi no v´inzignaru i matri,
pi d´ii gioia, di vui speranzosi?

Cuntuati a ´ntimidiri,
cu jè jè scotolati;
duvi voliti u m´arrivati?
Adduvi cridit´i finiri?

A tutti l´essiri cuncediti,
ad ogni cristianu,
all´ura soi, m´arriva sanu,
u tempu non ´nci riduciti!

Alluntanativi i cu predica morti,
tutt´a vita, suttumessi, cumandati
di cui sintenzia: “ammazzati”
genti chi no ficiru mai torti.

Non aviti paci, sulu eternu duluri,
l´anima è malata cu sti vinditti,
i cosi si sannu, puru ca no si vitti,
si no ccà ´nterra, cunt´o Signuri.

Ogni essiri porta spiranza,
jierrat´i fucili, no campati cu rancuri,
perdunat´u nimicu, mostratici amuri;
morti, chiama morti, luttu, casanza⁷.

⁷ casanza: prigionie

U tempu e a parola

(il tempo e la parola)

U tempu è surdu e ´ngratu,
u chiami, iu prestu ti vola,
cerchi ´nu felici passatu,
chi cu l'anni pocu cunzola.

T'arricord'u paisi, ´na strata,
avundi spinzeratu criscei,
anzem'a vecchi e fijjholei,
u Burgu, a cuntrata.

Parea ´nterra u paradisu,
a menz'a lavuraturi, artigiani,
pa fatica caiusi mani,
ma ´nte labbra sempi ´nu surrisu.

A strata era china,
i falignami, pitturi, forgiari,
o sabbatu ciucci e massari,
for'e forgi e ´nta cantina.

U'ndi criscinu l'eppiru dura,
ma ´nto cori cuntenti,
faticavanu duramenti,
pi nu fijjhi, spiranza futura.

M'affacciava du barcuni,
a mari videa trasiri ´nu guzzu,
ca trumba ´ntronari Mastru Nuzzu,
e ninni jiocari ´nta conett'e partuni.

Subb'e ´ncudini i forgiari,
tintinavanu chi martei,
facendu punti, ciappi, zappicei,
pi maestr'e massari.

Videa Cicciu Certu serrari,
Matteu abbrachatu vandiava,
a nanna e Tri da Cruci litaniava,
Micu Caraia ruventi ferru modellari.

A Natali genti du burgu jiri,
cu scuru, o Prigatoriu pa novina,
i pasturi chi zampogn'i matina,
assunnati sonavanu o nesciri.

I vecchi, i sira, ligna 'hjaccari,
pu focu, 'nta 'nu quaddareu,
comu facea scuriceu,
u fann'i mujjheri quaddiari.

'Nte basalati, 'na baraunda,
muccusi e fijjholei,
chi 'mbentavanu jiochicei,
u tiranu fin'a notti funda.

Assai no ci volea,
u s'era allegri, cuntenti,
cu poch'e nenti,
a vita 'nd'arridea.

Comu 'na famijjha, a cuntrata,
forgia, magazzeni, puticha,
nuiu jiea cu prica,
a vita si sborgea strata strata.

Du barconi, guardava Peppinu
carmu pi uri e uri
abbivirari arburi, 'hjuri,
u faci u Burgu 'nu giardinu.

Prima u finisci a sirata
'nta puticha i Ciccarelli
'nu gruppu d'amici, vecchierelli
ammazzavan'u tempu ca chiamata.

´Nta ogni casa e partusu
cu sorrisu ti riceveanu,
su partuni chiusu t´apreanu,
pi jhhocari chi cumpagnei susu.

Mo tuttu pari stranu,
si fann´i cosi a fujiendu,
i cà e di ià ogni momentu,
´nta ´nu mundu tecnicu, luntanu.

A vojgha perdiu a genti
i n´ajiuma i cchiù i parola,
chi duna spiranza, cunzola,
puru a cu non avi nenti?

Eppimu ´nu donu: comunicari,
no l´usamu cchiù abbastanza,
cercamu nu stessi luntanza,
scanzandu u vicinu pi no parrari.

Sugnu luntanu, ´nta ´na stanza,
fazzu menti cu tantu duluri,
a ´nu tempu ´ngenuu, chinu d´amuri,
chi m´avea datu parola e spiranza.